



Se fallisce la missione, il blitz sarà compiuto entro una settimana. Polemica con l'Onu sui siti presidenziali

Usa, venti di guerra

Clinton convoca il Consiglio per la sicurezza

Egitto, bruciate bandiere a stelle e striscie

Un gruppo di 150 giornalisti egiziani, riuniti in un sit-in per quattro ore davanti la sede del loro sindacato nel centro del Cairo, hanno bruciato ieri pomeriggio bandiere degli Stati Uniti e di Israele ed hanno chiesto al popolo americano di intensificare le manifestazioni contro l'attacco all'Iraq. I giornalisti hanno chiesto anche la chiusura del Canale di Suez al passaggio delle navi da guerra Usa.

Mentre Annan discute a Baghdad, a Washington si litiga sul numero e l'estensione dei famosi «siti presidenziali» che celano le armi batteriologiche di Saddam. Intanto fervono i preparativi di guerra, Clinton ha riunito ieri i suoi consiglieri sulla sicurezza nazionale e avrebbe già approvato il piano denominato Desert Thunder (tuono del deserto) per l'attacco all'Iraq. L'amministrazione Usa - secondo quanto è trapelato dalla Casa Bianca - prevede tre possibili scenari: il fallimento della missione Annan che provocherebbe l'attacco in pochi giorni, il successo del capo dell'Onu che indurrebbe gli Usa a chiedere un piano «a prova di bomba» per smantellare l'apparato iracheno, o una soluzione di compromesso che non soddisferebbe completamente Washington lasciando quindi aperta la crisi.

La lite tra esperti dell'Onu e ameri-

cani verte intanto sul numero e l'ampiezza dei siti. Secondo il New York Times, Staffan de Mistura, il diplomatico italo-svedese che ha condotto la missione dell'Onu prima dell'arrivo di Kofi Annan, avrebbe calcolato in 31,5 chilometri quadrati la superficie degli otto siti presidenziali che l'Uncom non ha mai potuto visitare. In tal modo - sostiene il giornale americano - la nuova ricognizione dell'Onu avrebbe ridotto le stime della commissione Uncom che calcolava in 70 chilometri quadrati l'estensione dei siti. Secondo il New York Times de Mistura avrebbe appurato che un terzo di queste superfici è occupato da laghi. «Molti edifici - spiega il giornale - sono occupati da foreste. Uno solo è un palazzo». Così negli Stati Uniti si comincia a dire che l'Onu, nella persona dei tre inviati, ha ridotto il numero dei siti abbassando in tal modo le richie-

ste rivolte agli iracheni. Anche negli ambienti Onu c'è chi si lamenta. Il capo degli ispettori Richard Butler rammenta che il problema è l'accesso a tutti i siti sospetti, mentre un'anonima fonte dell'Onu sostiene che «manipolando i siti in un gioco ad incastrati, l'Irak sta cercando di creare una spaccatura tra Uncom e Onu». «Quella non era la nostra lista, non erano i nostri siti - ha aggiunto un funzionario del Dipartimento di Stato - gli iracheni stanno attuando un diversivo per guadagnare tempo». Ancor più esplicito è stato James Rubin, portavoce del Dipartimento di Stato secondo il quale «Ci sono otto siti che gli iracheni chiamano palazzi presidenziali. Ci sono sessanta complessi presidenziali e poi un'altra serie di luoghi definiti aree riservate. In questa crisi è in discussione l'accesso dell'Uncom a tutte queste aree». Anche in caso di accordo tra An-

nan e gli iracheni dunque gli esperti continuerebbero a litigare sui siti di Saddam ed il braccio di ferro sulle ispezioni è destinato a proseguire. Intanto, in attesa dell'esito dei colloqui di Baghdad, l'amministrazione americana sta mettendo a punto i dettagli dell'eventuale attacco. Clinton ha riunito ieri i suoi consiglieri per la sicurezza nazionale e alla riunione era presente anche la segretaria di Stato Madeleine Albright. Sui contenuti dei colloqui tra il presidente e la sua squadra per la sicurezza nazionale non è trapelato alcunché. Ma secondo le solite soffiature dei funzionari dell'amministrazione Clinton avrebbe già approvato il piano denominato Desert Thunder (tuono del deserto) che prevede attacchi aerei su larga scala su obiettivi strategici americani. Tutto appare dunque pronto per la guerra. Crescono co-

si i rischi per gli americani che ancora si trovano nella capitale irachena in qualità di giornalisti o esperti e funzionari delle agenzie internazionali. Washington ha così chiesto ai tutti i cittadini americani di lasciare immediatamente l'Irak precisando che i giornalisti vi possono restare a loro rischio e pericolo. Una nota del Dipartimento di Stato precisa che «non si sono ancora esaurite le opzioni diplomatiche» e che i capi iracheni continuano a fare dichiarazioni «provocatorie» e che quindi la permanenza degli americani in terra irachena è diventata «molto pericolosa». Il Dipartimento di Stato precisa anche che in questa fase la possibilità di proteggere gli americani in Irak sono «limitate». Ben difficilmente tuttavia i giornalisti americani abbandoneranno l'Irak dove si stanno contendendo immagini e «scoop».

La Russia vuole inviare navi militari in Siria

La Russia ha chiesto alla Siria l'autorizzazione a inviare proprie navi militari nel porto di Tartus per un monitoraggio dei voli americani sull'Irak nel caso di un attacco. Gli americani per ora non hanno commentato la notizia che è stata divulgata da fonti russe nella capitale siriana. Sempre secondo le fonti di Mosca sarebbero già in corso contatti tecnici anche per valutare le possibilità di allargare il porto di Tartus, attualmente non in grado di ospitare le grandi unità militari. Una delegazione di Mosca, guidata dal ministro della Giustizia Serghei Stepacine, è giunta venerdì notte in Siria. La visita era programmata per i lavori di una commissione bilaterale, ma è stata anche occasione per portare al presidente siriano Assad un messaggio di Boris Eltsin.

La Russia rimane contraria a un blitz contro Baghdad ma allo stesso tempo «insiste con forza per il rispetto di tutte le decisioni dell'Onu e l'immediata eliminazione delle armi irachene di distruzione di massa». Lo ha detto Ghennadi Seleznyov, presidente comunista della Duma, la Camera bassa del Parlamento russo, in un'intervista al quotidiano del Kuwait «Al Raf Al Amm». «Non vediamo ragione per l'uso della forza contro l'Irak, non foss'altro perché un'azione militare americana senza l'approvazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu sarebbe una violazione delle norme internazionali» - ha aggiunto Seleznyov, che dal 26 al 28 febbraio guiderà una delegazione di Mosca in Kuwait al fine di rafforzare i rapporti bilaterali. Dall'inizio delle crisi tutti i dirigenti russi hanno ribadito l'opposizione di Mosca ad un eventuale blitz americano contro l'Irak. E anche in questi giorni gli inviati di Eltsin stanno lavorando a Baghdad per favorire la composizione pacifica del conflitto. Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha parlato ieri con l'inviato speciale di Mosca in Irak prima di iniziare una serie di incontri formali con i leader di Baghdad. Il sottosegretario russo agli esteri, Viktor Posuvalyul, si è recato da Annan per discutere degli sforzi da fare per risolvere la crisi che oppone Nazioni Unite e Irak.

Il piano segreto dell'attacco anticipato dal New York Times

Quattro giorni di bombe

Moriranno 1.500 civili

LOS ANGELES. Quattro giorni di intenso ed ininterrotto bombardamento aereo, 1.500 morti. Questo è a grandi linee - stando ad un articolo pubblicato dal New York Times e prevalentemente basato su anonime fonti del Pentagono - lo «scenario» militare (con relativo costo umano) della prossima guerra contro Saddam. Obiettivo dell'attacco: non tanti moltotemuti arsenali d'armi chimiche o batteriologiche - che pure sono la «causa scatenante» della guerra - quanto «le postazioni di difesa aerea, gli aeroporti militari, le fabbriche di missili, i centri di comando, i quartieri generali dei servizi d'intelligenza» e, soprattutto, i reparti e le sedi della Guardia Repubblicana, vera «struttura portante» del potere di Saddam Hussein.

Gli Stati Uniti, insomma, intendono colpire il rais di Baghdad «là dove più duole». Ed intendono farlo in modo rapido ed efficace, mettendo da parte quella che, fino a ieri, molti esperti militari avevano considerato la più probabile delle strategie. Ovvero: una serie di attacchi aerei alternati a «pause di riflessione», per dare a Saddam la possibilità di venire a più miti consigli. Questa ipotesi, afferma infatti il Times, «non è piaciuta ai più alti consiglieri di Clinton» per due sostanziali motivi. Il primo: questa sorta di «tira e molla» presterebbe, più di ogni altro, il fianco ad una contro-campagna propagandista

di Saddam. E - secondo - metterebbe, se troppo protratta nel tempo, a dura prova la già non solidissima coalizione internazionale anti-Irak. Nessuno dei famosi «otto siti» che, preclusi agli ispettori dell'Onu, hanno aperto la crisi rientrebbe, inoltre, nella lista degli obiettivi. La ragione: tali siti conterebbero non armi ma documenti che gli uomini dell'Uncom ritengono utile esaminare. Ed un bombardamento rischierebbe, ovviamente, di distruggerli.

A queste conclusioni il «Consiglio di guerra» del presidente Clinton sarebbe pervenuto nel corso di una riunione tenutasi quasi un mese fa, il 24 di gennaio. E la discussione sul piano di attacco sarebbe iniziata addirittura a novembre, quando la crisi era appena ai suoi primordi.

Ma il dato più interessante delle rivelazioni del New York Times è forse questo: benché il presidente ed i suoi più stretti collaboratori non perdano occasione per parlare dell'Irak come d'una «minaccia nei confronti dei paesi vicini», scrive il quotidiano, gli «specialisti militari dell'Amministrazione» sembrano convinti che le forze di Saddam siano state tanto indebolite dalla guerra del '91, da non porre alcuna «imminente minaccia». Una considerazione, questa, che evidentemente, non solo non scioglie, ma moltiplica i dubbi sollevati dalla escalation militare

americana. Perché, se Saddam non rappresenta «una immediata minaccia» gli Stati Uniti hanno deciso di attaccarlo? E soprattutto: che cosa intendono fare gli Usa nel caso - dagli esperti ritenuto tutt'altro che improbabile - che quattro giorni di bombardamenti non bastino a piegare la volontà di Saddam?

Ieri, nel corso di un incontro con i giornalisti, il Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Samuel Berger ha seccamente definito «inaccurato» l'articolo del Times. Ed il Pentagono gli ha fatto pronta e prevedibile eco. Sicché di certo non resta che una (e peraltro assai ovvia) certezza: quale che sia la strategia di attacco - e quali che siano gli sforzi per «evitare vittime tra la popolazione civile», come recita un comunicato del Pentagono - il suo costo sarà, in termini di vite umane, assai alto: tra i 1.200 ed i 1.500 morti, secondo quanto il capo degli Stati Maggiori Congiunti, generale Harry Shelton, ha tempo fa detto alla senatrice democratica Dianne Feinstein. O forse - come sostiene il deputato della Pennsylvania John Murtha, anch'egli reduce da un incontro con autorità militari - molti, molti di più. Chi può dirlo. Dopotutto non si tratta che di un dettaglio. Un dettaglio - questo dei caduti civili - che, nella terminologia di guerra, va sotto il nome di «danni collaterali».

Massimo Cavallini

LA PROTESTA

Poca gente ha aderito alle manifestazioni contro l'attacco americano in Irak

Da Milano a Roma in piazza il popolo della pace

Un migliaio di persone ha sfilato nella capitale: «Non siamo a favore di Saddam ma contro le armi chimiche serve una soluzione diplomatica».

ROMA. «Irak sette anni di embargo 1.000.000 di morti sotto l'egida Onu». Era questo ieri pomeriggio uno dei grandi striscioni che hanno sfilato per le strade di Roma. L'iniziativa pacifista all'inizio non sembrava fosse riuscita a riunire molte persone. «Crescerà, crescerà...» dicevano fiduciosi alcuni militanti. E così è andata. La città non è stata sommersa dai manifestanti come ai tempi delle grandi maree di pacifisti. Tuttavia, mentre a Milano scendevano in piazza in cinquemila e a Firenze anche si manifestava partendo dal consolato americano, e si manifestava a Genova, Ancona e in Puglia, a Roma, alla fine, erano più di un migliaio coloro che ieri scandivano slogan contro l'attacco militare statunitense.

«I tempi sono cambiati, la gente è più indifferente, ed ha più paura. Paura per il proprio futuro...», era il commento di una militante dell'Associazione di cooperazione internazionale Terranuova. Ma le iniziative però, oggi, sono più mirate, più im-

pegnate. Gianfranco lavora per una società informatica. Ma oggi a mezzogiorno parte per Amman e da lì per Baghdad, assieme ad altri ventun volontari. Si prendono tutti un po' di ferie per andare a fare da «scudo umano» contro le bombe americane sulla capitale irachena. «E dal '91 che lavoro con il gruppo "Un ponte per Bahdad", portando aiuti per far sopravvivere quei bambini - dice -. Non ci va che adesso vengano bombardati». Erano loro, Gianfranco e Gioia, Fabio ed Alessandro, e tanti altri (partirà anche il giornalista del Tg3 Fulvio Grimaldi) che, con indosso un giubbotto bianco con su scritto Scudi Umani per la Pace, hanno aperto, ieri, il corteo romano.

Ed ecco. Dalle prime file Rifondazione comunista si fa sentire con i conosciuti slogan antimperialisti. Fa eco, più indietro, qualche «Clinton boia». L'Associazione per la pace procede sostenendo un coloratissimo striscione che dice: «L'Italia ri-



La manifestazione di ieri a Roma

Pais

puidia la guerra. Nessuna complicità del governo Prodi con l'aggressione Usa al popolo irakeno». «Non difendiamo Saddam Hussein, ma siamo assolutamente contrari a questa guerra - spiega Luisa Morgantini, portavoce dell'associazione - perché non risolve i problemi sul tappeto e non aiuta la democrazia in Irak. La soluzione deve essere cercata in una trattativa per eliminare tutte le armi nucleari e batteriologiche nell'area del Mediterraneo: se si chiede all'Irak di distruggere le proprie armi, lo si deve chiedere anche ad Israele». Fra i gruppi che ieri manifestavano, c'erano il Dhuumcatu (Stella cometa), che riunisce immigrati provenienti dall'India, dal Bangladesh e dal Pakistan. E il Partito Umanista, i Verdi, i Socialisti Rivoluzionari, la Lega Obiettivi di Coscienza, e quelli del gruppo «Ponte per Baghdad», che vanta fra i suoi fondatori Padre Balducci, Franco Fortini, Dacia Maraini, Raniero La Valle. Ma sono presenti anche gruppi che operano sul territorio, come il

Gruppo cristiano di base di San Paolo. «Ci meravigliamo che non ci siano i sindacati, ed i partiti della sinistra - dicono alcune anziane militanti - Dovrebbero essere loro a sostenere queste iniziative. La politica qui mi pare un po' in disparte. È sbagliato, perché la gente è già tanto depressa, demotivata...». E ci sono studenti delle facoltà universitarie. «La missione di Kofi Annan? Rappresenta l'Onu, che è asservito agli interessi americani - dice un ragazzo del collettivo di scienze politiche -. Se la sua missione riuscirà, vorrà dire che agli Usa non conviene più attaccare. E poi si fa passare questo attacco per giusto, come lotta contro una dittatura! È solo opera di propaganda ideologica. Che può far molto, tant'è che oggi siamo pochi...». E dell'opera governo Prodi che pensano i giovani del collettivo? «Che sta con una pistola puntata alla tempia, anche su altre questioni. E che deve decidere dove e con chi stare».

Eleonora Martelli

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE	Mino Fucillo
VICE DIRETTORE VICARIO	Gianfranco Testino
VICE DIRETTORE	Pietro Spataro
CAPO REDATTORE CENTRALE	Roberto Ginesi
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni Stefano Polacchi Rossella Ripart Giulia Romano
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta Fabio Ferrari Silvia Garambosi
SEGRETERIA DI REDAZIONE	
CAPISERVIZIO	Paolo Soldini Omego Cisi Anna Tarquini Riccardo Liguori Alberto Cortese Tani Jay Ronald Puggelli
POLITICA	
ESTERI	
CRONACA	
ECONOMIA	
CULTURA	
SPETTACOLI	
SPORT	
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio	
Consiglio d'Amministrazione: Marco Freda, Alfredo Medici, Italo Prato, Francesco Riccio, Gianluigi Seraini	
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prato	
Vicedirettore generale: Dario Azzellino	
Direttore editoriale: Antonio Zollo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, fax 06 6783255	
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 671721	
Quotidiano del Pds - Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997	